

ANALISI D'OPERE

BONAZZI G. - BAGNASCO A. - CASILLO S., *Industria e potere politico in una provincia meridionale*, L'Impresa Edizioni, Torino 1972. Un volume di pp. XXII-494.

E' ormai pressochè un luogo comune che la sociologia del lavoro si occupi quasi esclusivamente degli operai (o comunque dei subordinati), tralasciando di analizzare — non è ben chiaro se per calcolo o disattenzione — l'altro soggetto delle relazioni industriali, i padroni. Da questo punto di vista, l'opera del CeRIS costituisce — pur con tutte le limitazioni che gli derivano da una determinata collocazione culturale e politica — una lodevole eccezione, soprattutto nel panorama della produzione italiana in materia. In particolare, il volume di Bonazzi e colleghi ci sembra apportare un contributo di notevole rilievo nello studio dell'imprenditorialità contemporanea del nostro paese, iniziando così a colmare una grossa lacuna conoscitiva, indispensabile a comprendere perlomeno uno dei soggetti centrali nell'individuazione delle tendenze del capitalismo italiano.

Il metodo seguito dagli autori della ricerca è quello di affrontare il problema del sottosviluppo del Meridione attraverso uno « studio del caso », relativo alla provincia di Salerno, mediante l'elaborazione di materiale statistico già disponibile e appositamente rielaborato, un'indagine campionaria — tramite interviste — a 200 responsabili di imprese industriali operanti in tale provincia e un'indagine mediante questionario a circa 60 uomini politici locali. La ricerca è soste-

nuta da un apparato teorico-concettuale (già noto nella sostanza ai lettori di questa rivista attraverso il saggio pubblicato dallo stesso Bonazzi in questa Rivista, 1970, n. 4) fondato sull'ipotesi di una connessione fra sviluppo e sottosviluppo come funzioni complementari e reciproche all'interno di una medesima struttura sociale, onde le zone sottosviluppate sono intese come « aree marginali » rispetto alle « aree centrali » dello sviluppo nazionale e si suppone l'esistenza di un *continuum* della marginalità, ad ogni livello del quale viene riprodotta la dialettica centralità-marginalità.

Dopo questa introduzione di carattere teorico, la ricerca tende a fornire un quadro informativo della realtà socio-economica salernitana, che viene identificata come condizione intermedia fra lo sviluppo e l'estrema marginalità, mediante un'analisi delle caratteristiche socio-demografiche dell'area e della struttura dell'apparato industriale.

Nella seconda parte viene condotta un'analisi sull'agire imprenditoriale — misurato in termini di orientamento verso modelli di « razionalità economica » — distribuendo le imprese considerate in sette diverse « classi di andamento », in base alla combinazione di tre parametri relativi alla loro condotta nei tre anni immediatamente precedenti l'indagine: variazioni di fatturato, di forza-lavoro e d'ammontare degli investimenti. In questa logica, viene condotta anche una verifica della consistenza di tali classi, con particolare attenzione al differente utilizzo dei finanziamenti ottenuti dagli



Istituti per il credito agevolato. Segue un'analisi dei rapporti fra industria locale e sistema di mercato, che accentua la dominanza esercitata dal centro sulle funzioni economiche ai margini. Questo ultimo aspetto è ripreso a livello dell'economia provinciale, a sua volta caratterizzata da una scala di marginalità provocata dal tentativo di accelerare lo sviluppo in una zona ristretta.

La terza parte della ricerca tenta una definizione del quadro socio-culturale dell'imprenditorialità locale — sia sul piano definitorio delle caratteristiche socio-anagrafiche degli imprenditori, sia su quello della cultura imprenditoriale — ponendo l'accento soprattutto sull'interazione fra imprenditorialità e « classe politica »: dove i rapporti di tipo clientelare appaiono ancora una volta come centrali per l'interpretazione dei processi di emarginazione.

Le conclusioni della ricerca sono espresse dal concetto di « organizzazione della marginalità »: « *l'apparente disorganizzazione dell'economia nelle aree di tentato sviluppo è in realtà l'aspetto fondamentale dell'organizzazione che la società locale dà alla sua struttura per poterla adattare nel tempo, sostanzialmente conservandola in armonia con le esigenze di crescita del sistema capitalistico centrale* » (p. 435, corsivo nel testo). In questa logica, dunque, sviluppo e sottosviluppo appaiono ancora una volta come due facce complementari della stessa realtà, come un circolo vizioso da cui è impossibile uscire mantenendosi all'interno di una medesima razionalità.

Anche da questa pur sommaria esposizione appare subito chiaro che si tratta di un'opera di vasto impegno, che — soprattutto — mantiene in buona parte la promessa iniziale di fornire uno spaccato illuminante sulla problematica dell'arretratezza del Meridione, al di là delle generalizzazioni consuete nella letteratu-

ra in argomento e del descrittivismo empirico caro alla maggior parte delle analisi « economiche ». In questo senso, lo aspetto più rilevante del lavoro di Bonazzi e colleghi sta nel tentativo di collegare l'analisi empirica tipica della tradizione sociologica con un interessante apparato concettuale, consistente — in sostanza — nella rilettura critica e nel riadattamento al caso italiano delle ipotesi sul dualismo economico sviluppate dalle teorie « sottoconsumiste » (Baran, Sweezy, Frank) e dalle ipotesi « storico-comparative » sulla tematica della modernizzazione (Bendix, Barrington Moore).

E' proprio a partire da questo tentativo che si possono muovere alcuni appunti all'opera analizzata. In particolare, ci sembra che la strumentazione metodologica utilizzata da Bonazzi e colleghi non renda sempre un buon servizio alle loro ipotesi, mostrandosi talvolta inadeguata e talaltra decisamente scollegata dall'apparato teorico. Ci riferiamo a due tematiche soprattutto: in primo luogo alla sostanziale insufficienza degli indicatori utilizzati per costruire le classi di andamento delle imprese, e in secondo luogo, alla distanza fra l'interpretazione dell'agire imprenditoriale e i risultati della ricerca sulle motivazioni.

Quanto al primo problema, ci sembra che la categorizzazione delle imprese in classi di andamento sarebbe stata maggiormente significativa sul piano politico e sociologico utilizzando criteri più complessi e meno « economicistici »: viene subito alla mente, in proposito, la proposta di Gallino sull'analisi dell'azienda « processiva » e sull'accentuazione ivi contenuta degli elementi relativi alla conflittualità operaia, che — nel lavoro di Bonazzi e colleghi — sembrano in buona parte sottovalutati e, comunque, rapportati in modo un po' tautologico a determinanti « strutturali » (dimensione

e andamento dell'azienda) scarsamente significative.

Quanto al secondo problema, ritroviamo in esso due aspetti. Il primo, assai scontato e di cui vale solo la pena di fare menzione, è quello del mancato raccordo fra « analisi strutturale » e *opinion survey* (del resto, forse, impossibile). Il secondo attiene invece ad una costante sottovalutazione della analisi diacronica che, sola, avrebbe forse potuto consentire di stabilire nessi di collegamento significativi fra azione e interpretazione, nei limiti in cui, però, gli autori avessero cercato di superare la frattura fra aspetti strutturali e sovrastrutturali della realtà analizzata, con criteri di imputazione non meccanici degli esiti storici concreti. con criteri di imputazione non meccanici degli esiti storici concreti.

Anche con tali limiti, tuttavia, quest'opera rimane un contributo validissimo alla comprensione del perchè la « questione meridionale » non può essere risolta senza un mutamento radicale dei rapporti economici e sociali esistenti: e — in questo senso — avrebbe meritato assai meglio dell'attuale assurda (ma forse non tanto) *Prefazione*, che ne stravolge il senso, adattandole i panni un po' laceri del riformismo tecnocratico.

G. R.

Milano, Università Cattolica.

COLLIDÀ A. - DE CARLINI L. - MOSSETTO G. - STEFANELLI R., *La politica del padronato italiano dalla ricostruzione all'« autunno caldo »*, De Donato, Bari 1972. Un volume di pp. 178.

La politica del padronato italiano, dal dopoguerra all'autunno caldo, esplicitata attraverso l'analisi dei comportamenti imprenditoriali a livello di associazioni sin-

dacali e, ma solo in secondo luogo, a quello dei conflitti con la classe operaia, costituisce il tema di fondo dei contributi qui presentati.

Lo sforzo più rilevante di questo lavoro sembra essere quello di G. Mossetto, presente con due saggi, uno introduttivo *Il nuovo padronato*, in cui viene descritto il passaggio da una strategia padronale di tipo « smithiano » alla considerazione di una « funzione politica » dell'impresa, e uno sulla piccola industria, vista come potenziale occasione per la classe operaia di consolidare a proprio vantaggio la latente frattura col grande capitale.

La consistenza della nuova strategia padronale, instaurata nei confronti del sistema politico, sociale ed economico, a partire dalla lettura del rapporto a cura del Comitato dei Gruppi Giovani Industriali e della relazione della commissione Pirelli, sta — secondo Mossetto — nel desiderio della classe padronale di voler dare di sè un'immagine più credibile agli occhi appunto della società, dello stato, dell'economia.

Si tratterebbe di una revisione, dunque, che potrebbe portare a considerare gli imprenditori non più come la controparte da combattere come detentrici dei mezzi di produzione, ma una parte della società stessa, che i pubblici poteri non riescono ormai più a rappresentare nel suo vero significato. Da qui la critica degli imprenditori al sistema politico, che dimentica quanto essi stessi hanno contribuito a che sia strutturato proprio in questo modo e la presentazione di una serie di « proposte alternative » che, esaminate una per una, secondo l'autore, forniscono il quadro esatto di questo nuovo porsi: si tratterebbe di uno sforzo puramente sterile di darsi una nuova strategia organica come classe imprenditoriale: al fondo delle cose, considerando ciò che il padronato dice e, anche,